

## UN MANIFESTO DI CRIMINOLOGIA POLITICA PER UNA SOCIETÀ DEMOCRATICA

RECENSIONE A: ADOLFO CERETTI E ROBERTO CORNELLI,  
*OLTRE LA PAURA. CINQUE RIFLESSIONI SU CRIMINALITÀ,  
SOCIETÀ E POLITICA*, FELTRINELLI, MILANO 2013, PP. 250

Samanta Arsani

Regione Emilia-Romagna, Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale,  
sarsani@regione.emilia-romagna.it

C'est l'histoire d'une société qui  
tombe et qui au fur et à mesure de  
sa chute se répète sans cesse pour se  
rassurer: jusqu'ici tout va bien,  
jusqu'ici tout va bien, jusqu'ici tout  
va bien... Le problème ce n'est pas  
la chute, c'est l'atterrissage.  
dal film "La haine" di Mathieu  
Kassovitz, 1995.

“Cinque riflessioni su criminalità, società e politica”: il sottotitolo scelto da Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli dà già la misura dell'ampiezza delle finalità che gli autori hanno seguito nella stesura di questo interessante saggio, uscito la scorsa primavera. Che si tratti di qualcosa di più di una rassegna di teorie criminologiche, che si voglia tracciare un percorso critico e aperto, per ripensare le politiche di sicurezza messe in campo in tutto il mondo occidentale degli ultimi vent'anni, è chiaro fin dalla premessa, in cui gli autori si propongono di «riflettere non semplicemente sull'efficacia delle politiche rispetto a obiettivi concreti e mirati (riduzione della criminalità, del disordine, dell'insicurezza), ma soprattutto sulla tenuta di quel progetto di società

che, nonostante le sue aporie, si sforza di garantire a tutte le persone un mix virtuoso di libertà, uguaglianza e fraternità» (p. 17).

Sul banco degli imputati una visione delle politiche di sicurezza urbana fondata sulla paura, sulla scia di Simon<sup>1</sup> per gli Stati Uniti o di Bonelli<sup>2</sup> per la Francia?

In parte sì, ma non solo, perché uno degli aspetti più innovativi dell'approccio di questo volume è quello di tenere insieme la visione criminologica (critica) con il punto di vista pragmatico di chi ha a che fare ogni giorno con la gestione dello spazio pubblico e delle conflittualità che in esso si sviluppano. Perché il conflitto, specialmente interetnico, è infatti uno dei perni della trattazione, quasi un contraddittorio *fil rouge* che tiene insieme la dimensione delle politiche criminali con quella delle politiche dell'accoglienza e dell'integrazione. È scontato infatti, per chi si occupa di politiche di sicurezza urbana, che il tema dell'equivalenza tra migrante e criminale sia uno degli elementi che più ricorrono nelle ansie dei cittadini, nella rappresentazione dei media, negli interventi e nelle dichiarazioni degli amministratori locali.

Gli autori toccano a più riprese questo tema, sia attraverso alcune efficaci ricostruzioni di casi di cosiddetta violenza urbana (le *banlieu* parigine, ma anche gli eventi di via Padova a Milano nel 2010), sia attraverso l'emblematica condizione della popolazione rom, rispetto alla quale «nonostante il quadro legislativo europeo in materia di tutela delle minoranze e promozione dei loro diritti sia tra i più avanzati al mondo, talvolta le politiche dei singoli paesi e le pratiche a livello locale rendono evidente una crescente insofferenza, anche delle istituzioni, nei confronti della prossimità urbana di gruppi percepiti come culturalmente e moralmente lontani» (p.99). La categoria del “disgusto”, secondo gli autori applicata ad un'intera componente sociale, ha giustificato in Italia

---

<sup>1</sup> J. Simon, *Governing Through Crime*, Oxford University Press USA, 2009

<sup>2</sup> L. Bonelli, *La France a peur*, Paris, La Découverte, 2008

una politica dell'emergenza progressiva, in cui si definiscono condizioni strutturali, se non addirittura culturali della vita delle popolazioni rom, quali elementi di ordine pubblico.

Si tratta di un meccanismo emblematico, perché corrisponde pienamente ad una tendenza all'estensione del controllo e del penale, attraverso dinamiche diverse.

In primo luogo, spesso in abbinamento all'emergenzialità quale metodo di produzione normativa, attraverso la proliferazione (o la tentata proliferazione) di nuove fattispecie di reato: si pensi al caso oggi maggiormente sotto i riflettori, cioè il cosiddetto reato di clandestinità, ma anche ad altri comportamenti penalisticamente rilevanti quali lo *stalking* o il recente *femminicidio*.

In secondo luogo assistiamo all'utilizzo delle politiche locali di sicurezza (e non) come strumenti di controllo penale: gli autori utilizzano in proposito la formula particolarmente efficace di "criminalizzazione del fastidio", intendendo la tendenza ad un uso dello strumento amministrativo con finalità di natura in realtà penalistica. In sostanza stiamo assistendo ad un mescolarsi di legislazione penale e amministrativa finalizzato ad estendere l'interpretazione di comportamenti da considerare pericolosi e dunque soggetti a controllo. La prova di tale passaggio è data dall'esperienza recente della cosiddetta "stagione delle ordinanze": il pacchetto sicurezza lanciato dal Ministro Maroni nel 2008 (L. 125/2008) ha dato via ad un proliferare di provvedimenti fondati sul riconoscimento normativo di un potere del sindaco di adottare ordinanze a tutela dell'incolumità pubblica e della sicurezza urbana. Anche prescindendo dalla poi riconosciuta incostituzionalità delle ordinanze sindacali così delineate<sup>3</sup>, è palese come si sia trattato del tentativo di utilizzare uno strumento amministrativo

---

<sup>3</sup> C.Cost n. 115/2011.

con funzione penale, mentre i media (colpevolmente?) si soffermavano sulla natura spesso bizzarra e folcloristica dei contenuti delle ordinanze stesse, cui lo stesso volume fa un “divertito” accenno (pp. 127/132).

Il processo non è certo nuovo e gli autori ci rimandano alla storia delle politiche di sicurezza nei paesi occidentali: dalle *Civility Laws* statunitensi, che «criminalizzano comportamenti indesiderati e si pongono l’obiettivo di dislocare le categorie di persone fastidiose in aree meno visibili e periferiche» (p. 123), agli ASBO<sup>4</sup> britannici che creano la nuova categoria dei comportamenti antisociali, definiti dalla legge inglese quali «condotte che causano o è probabile che creino tormento, paura o preoccupazione a una o più persone che non appartengono alla famiglia di chi la pone in essere».

La stessa criminalizzazione del tema del disordine urbano, così presente nel discorso pubblico degli amministratori locali, ma anche dei comitati di cittadini e del linguaggio della stampa prevalentemente locale, risponde alla stessa logica.

Se anche vogliamo accettare che le politiche locali di sicurezza urbana nascano come esigenza dei territori di fronte alla velocità dei cambiamenti nella società globale e (in Italia) di fronte ad una nuova centralità del sindaco data dalla sua elezione diretta, va riconosciuto che si sono oggi trasformate in un contenitore difficilmente definibile, che tiene insieme politiche di natura prettamente sociale (e di orientamento solidaristico, di integrazione, di accoglienza) e politiche di controllo sociale diretto e indiretto, specialmente rivolte a quegli outsider di “beckeriana” memoria<sup>5</sup>. E questa dinamica sembrerebbe prescindere da quei principi riconosciuti con favore e che tradizionalmente danno forma

---

<sup>4</sup> *Anti-social Behaviour Orders*, introdotti dal Crime & Disorder Act del 1998.

<sup>5</sup> H. S. Becker, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York, The Free Press, 1963.

alle politiche di sicurezza di matrice socialdemocratica, quali l'integrazione o la partecipazione dei cittadini o la riscoperta della comunità. Su questo è ad esempio molto interessante la tesi di Moore<sup>6</sup> sull'esperienza di ricerca sul campo realizzata in Inghilterra e tesa a verificare i processi di demonizzazione del gruppo delle "persone di strada". In particolare Moore sostiene che «[se] la risposta standard di una comunità, di fronte alla domanda su cosa fare dei gruppi problematici, sia, e sia sempre stata, chiedere la loro eliminazione [...] tale processo di "eliminazione" dei gruppi marginali, percepiti come minaccia, diventa più probabile laddove il potere di prendere decisioni sul loro futuro passi dalle mani degli organi competenti a quelle delle "comunità" [...] l'utilizzo sempre più intenso del concetto di "comunità", da parte del Governo laburista britannico, nel tentativo di intervenire sulla percezione dei problemi sociali, ha portato ad un aumento della punitività e dell'esclusione sociale ai danni di questi gruppi "demonizzati"».

Che ruolo gioca allora la paura in questo contesto? Secondo gli autori «la propagazione sociale della paura non dipende da una sommatoria in crescita delle paure individuali; e neppure sembra essere l'effetto di una crescita di violenza nelle città; e probabilmente non è neanche semplicemente l'esito programmatico di una manipolazione politico-mediatica. Emerge, invece, [...] come *passione collettiva*, intesa come stato affettivo diffuso che si costruisce culturalmente in relazione a una certa idea di società, e come *apparato significante*, che orienta le mentalità e

---

<sup>6</sup> Si tratta di un lavoro di ricerca realizzato da S. Moore dell'Anglia Ruskin University di Cambridge e presentato alla Conferenza internazionale della European Society of Criminology nel 2007. Una versione rivista dell'intervento è pubblicata in *Comunità contraddittorie: i casi di "Street Life People", "Neighbourhood Policing" e "The Community"*, in *Modelli e strumenti per la prevenzione della criminalità. Riflessioni sulle politiche locali di sicurezza*, I quaderni di città sicure, 40, 2012.

sensibilità e il modo in cui percepiamo ciò che sta intorno a noi» (p.43). In altre parole la paura sarebbe un fenomeno collettivo di reazione alla crisi dello stato e del patto sociale che affida allo stato il compito di gestire il conflitto e l'uso monopolistico della forza.

Ma la paura, il *moral panic*, è anche uno strumento molto potente, come già dimostrato dalla dinamica tra *moral entrepreneurs* e *devil folks* illustrata diffusamente da Cohen negli anni '70<sup>7</sup>. E come potrebbe dimostrarci anche una ipotetica rassegna stampa di oggi, in cui assistiamo allo slittamento dell'oggetto della paura dall'ossessione securitaria di qualche anno fa, al fantasma della crisi economica di questi giorni<sup>8</sup>, magari agitato a giustificare ogni sorta di provvedimento altrimenti impopolare.

Meglio restare però alle politiche di sicurezza, tema centrale affrontato dal volume. L'utilizzo della paura, l'individuazione progressiva di nuovi nemici (per il ceto medio votante), l'attuazione di strategie di controllo sociale tese a difendere gli spazi pubblici per un uso esclusivo degli stessi da parte di chi viene *moralmente* titolato a farlo, la grande attenzione per il degrado versus l'ordine e la pulizia (anche dei comportamenti), tutte queste politiche sono anche funzionali, secondo gli autori, ad una condizione strutturale delle città postfordiste, immerse nell'economia globale e alla ricerca delle «condizioni più idonee per attrarre i capitali e gli ambienti più ospitali per insediare i centri direzionali e finanziari» (p.136).

---

<sup>7</sup> S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics*, London, MacGibbon and Kee, 1972.

<sup>8</sup> Lo conferma anche Ilvo Diamanti nella premessa al rapporto annuale dell'Osservatorio europeo sulla sicurezza, in cui afferma che «In generale, l'Italia appare, infatti, coerente con il "sentimento europeo". Dove le paure economiche superano largamente quelle legate alla criminalità e all'immigrazione, che fino a poco tempo fa si attestavano su valori molto più elevati.», in Fondazione Unipolis, Demos&Pi, Osservatorio di Pavia, *Tutte le insicurezze degli italiani. Significati, immagine e realtà. VI Rapporto sulla sicurezza in Italia*, Gennaio 2013.

Allora forse, e questo appello implicito rappresenta l'elemento di maggiore interesse di tutto il libro, è opportuno ripensare alla politica delle nostre città nel suo insieme, prendendo consapevolezza che l'insicurezza dei cittadini è un modo di vedere la problematicità complessiva della vita urbana, e riconoscendo con responsabilità che «un sistema economico e sociale che produce uno sviluppo diseguale alternato a frequenti crisi dei mercati, affiancato da significativi flussi di immigrazione e dal progressivo indebolimento delle protezioni sociali, contribuisce a costruire luoghi e situazioni altamente conflittuali e a creare individui sempre più isolati, perché diffidenti di ogni contatto e impauriti da ogni contatto» (p.52).

E allora forse si potrebbe provocatoriamente porsi una domanda ulteriore: ha ancora davvero senso parlare di politiche di sicurezza *tout court*? Non sarebbe forse meglio ridefinirle secondo le azioni effettivamente realizzate e gli obiettivi perseguiti, dando così nuova dignità al lavoro di amministratori, di preparatissimi tecnici locali, della polizia municipale, senza farne i responsabili di un controllo sociale mascherato, che non compete loro e che non è facilmente coniugabile con una gestione della città e degli spazi pubblici democratica e rispettosa dei diritti di ogni persona?